

“Il modello da seguire sono gli Stati Uniti Le società possono rinascere da un crac”

L'esperto in fallimenti: “In Italia pesa ancora l'onta del dissesto”

La nuova possibilità
non va concessa
a chi truffa
o si sottrae agli
obblighi di garanzia

Giovanni Mottura

Curatore fallimentare
e commercialista

Intervista

**PAOLO COLONNELLO
MILANO**

Quella parola, “fallimento”, l’ha dovuta scrivere e ripetere decine di volte. E di imprenditori depressi ne ha conosciuti fin troppi. Giovanni Mottura, 53 anni, commercialista romano, curatore fallimentare e custode giudiziario, trova che riformare la legge fallimentare, sia «il minimo sindacale».

Perché dottor Mottura?

«Dovrebbe essere come negli Usa, dove vige lo “chapter eleven”, il capitolo 11 della legge fallimentare statunitense che permette alle imprese che lo utilizzano una ristrutturazione a seguito di un grave dissesto finanziario. Lì fallire è, come dire, un evento possibile e persino formativo».

Da noi invece?

«Per l'imprenditore che arriva al fallimento, senza essersi infilato nel tunnel dell'illecito, è senz'altro fonte di discredito sociale, mentre dovrebbe essere possibile recuperare i valori aziendali che spesso sono valori legati alla capacità imprenditoriale del singolo, perché da noi le imprese sono soprattutto medio piccole».

Ha conosciuto qualcuno che sia risorto dalle ceneri?

«Difficile che un imprenditore fallito torni a metterci la faccia. Però di casi ne esistono. Ricordo una società di Ivrea finita in amministrazione controllata che non solo è risorta dalle ceneri ma oggi viaggia a gonfie vele. Certo, non era fallita...»

Da noi falliscono anche persone che magari hanno anche truffato il prossimo. Perché mai dare loro una seconda opportunità?

«Questi certo non meritano altre possibilità, ma non è questo il senso di una prevenzione al fallimento. Chi truffa i creditori o si sottrae a degli obblighi di garanzia, è giusto che venga sanzionato».

Perché quando si fallisce, si sceglie la strada peggiore?

«Nove volte su dieci, il peggio avviene quando la crisi è in corso e la scelta dell'imprenditore, proprio in virtù di quel discredito e di quella paura che solo evocare la parola fallimento provoca, diventa disperata. Quindi bisogna rafforzare la presenza di alternative, compresi accordi col sistema bancario, che permettano all'imprenditore di avvicinarsi al sistema della crisi, senza dover sentire tutto il peso sociale che questa crea, ivi compreso la crisi occupazionale, che è il vero dramma del fallimento».

Fallimento spesso equivale all'apertura di un'inchiesta penale per bancarotta. Ma non tutti, quando si sentono fallire, agiscono così.

«Ci vorrebbe una maggiore sensibilità del mondo penalistico nella valutazione dei fatti aziendali che si traduce spesso in un'entrata a gamba tesa, mi riferisco alle procedure di concordato liquidatorio, in realtà che invece potrebbero ancora avere possibilità di valorizzazione della capacità imprenditoriale espressa negli anni precedenti».

Quindi questa riforma potrebbe andare nel senso giusto?

«Sì, se fa della prevenzione il suo punto di forza. Avere norme di sostegno di analisi della crisi, è fondamentale. Perché la maggior parte dei fallimenti che assumono rilievo penale, si fanno quasi sempre nell'ultimo triennio, quando uno al colmo della disperazione cerca di sottrarsi all'inevitabile».

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

